

Jacques Lacan

“Era morto e non lo sapeva”.

Di un soggetto per il quale l'esistenza sia
sostenibile al di là del desiderio

Con un commento di Moustapha Safouan

III^a edizione completamente riveduta e corretta, arricchita degli estratti della seduta del
17 dicembre 1958 del seminario di Jacques Lacan *Il desiderio e la sua interpretazione*

Ora in questa breve vita umana – la vita è breve, Gracco, cerca di capirlo – in questa breve vita, dunque, c'è un mucchio da fare per sostenere noi stessi e la famiglia. Per quanto il cacciatore Gracco sia interessante – questa è convinzione, non è piaggeria, – non rimane il tempo di pensare a lui, di informarsi o addirittura di preoccuparsi di lui.

Franz Kafka, *Frammento per il cacciatore Gracco* (1917)

Premessa del curatore

Il testo che qui proponiamo a sé stante doveva far parte originariamente della redazione del *Thesaurus Lacan* alla voce “Padre”, *Thesaurus* che consiste nella riproduzione di tutti i luoghi dell’opera parlata e scritta di Lacan in cui si tratta, appunto, del padre. Esso è costituito dal commento di Lacan a un breve quanto famoso sogno analizzato da Freud, da un corredo essenziale di note, da un “riassunto” di M. Safouan che ha – tra l’altro – il pregio di situare il commento di Lacan nel suo autentico contesto teorico – quello stesso da cui lo abbiamo estrapolato –, e da una nostra Postilla, *Il duro desiderio di durare*, in cui cerchiamo di riprendere alcune linee essenziali del commento di Lacan. La Postilla acclusa alla 1ª edizione è stata soppressa per essere ripresa e sviluppata in altra sede. Il sogno, conosciuto nella letteratura psicoanalitica come “il sogno del padre morto,” e l’interpretazione che ne dà Freud, è riprodotto nello scritto *Precisazioni sui due principi dell’accadere psichico* (1911), poi aggiunto all’edizione del 1911 dell’*Interpretazione dei sogni* (1899). Il commento di Lacan ha il fine di introdurci all’articolazione di quello che in psicoanalisi si chiama il “fantasma”, (che nell’algebra lacaniana viene scritto: $\$ \diamond a$), che costituisce la trama di fondo in cui si elabora questo seminario, fatto da tenere sempre ben presente in relazione all’operazione di “ritaglio” delle pagine qui presentate, che pure, ci sembra, conservano una loro autonomia, e che sono state estratte dalle tre sedute del seminario, tuttora inedito, *Le désir et son interprétation* (1958 – 1959), (precisamente la IIIª seduta, del 26 novembre 1958, la Vª seduta, del 10 dicembre 1958 e la VIª seduta, del 17 dicembre 1958). Abbiamo poi “rimontato”, proprio come nella tecnica del montaggio cinematografico, i torsi estrapolati, cercando di preservare la coerenza del testo, a costo di qualche forzatura, pur impegnandoci a non snaturarlo mai. Da tutto questo arbitrio (giustificabile solo nella compilazione di un’opera eminentemente didattica come la redazione di un *Thesaurus*), è fuoriuscito il presente testo, ricolmo della stessa intransigenza contro l’ignoranza, – contro quella particolare ignoranza che solo la psicoanalisi sa articolare – che si ritrova nel breve racconto di Kafka *Il cacciatore Gracco*, col suo relativo *Frammento*. Raccomandiamo pertanto cautela nell’affrontare queste pagine, d’altro canto impressionanti. A cominciare dal titolo, che non è del suo autore, ma è da noi dedotto, sebbene con la complicità autorevole di M. Safouan, che ne è l’artefice. Il testo di riferimento che abbiamo utilizzato è quello ricavato dalle cosiddette “stenotipie”, di cui l’École Lacanienne de Psychanalyse ha messo a disposizione sul suo sito web la riproduzione fotografica delle fotocopie: <http://www.ecole-lacanienne.net/bibliotheque.php?id=13>.

Questa terza edizione corregge alcuni errori di formattazione del testo, aggiunge due note dove vengono forniti dei riferimenti bibliografici e apporta alcune lievi modifiche al testo.

Moreno Manghi (3ª edizione, novembre 2010)

L'interpretazione di Freud

“Un uomo che ha curato amorevolmente il proprio padre durante la sua lunga e penosa malattia mortale, comunica di aver ripetutamente sognato nei mesi successivi al decesso che *suo padre era di nuovo in vita e parlava con lui come una volta; ma di aver sentito in modo estremamente doloroso che il padre era già morto, solo che non lo sapeva*. Non vi è altro modo per intendere questo sogno, apparentemente contraddittorio, se non quello di aggiungere "secondo il suo desiderio" [del sognatore], o "in conseguenza del suo desiderio", dopo le parole "era già morto", e "che egli aveva questo desiderio" dopo le ultime parole. Il pensiero del sogno è allora questo: per il soggetto è doloroso ricordare che egli aveva dovuto augurarsi la morte del padre (come liberazione), mentre questi era ancora in vita; e quanto sarebbe stato orribile se il padre avesse sospettato una tal cosa! Si tratta quindi della nota situazione di autorimprovero dopo la perdita di una persona amata, e in questo esempio il rimprovero risale al significato infantile del desiderio di morte rivolto contro il padre.”

S. Freud, *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* (1911), in *Opere*, vol. 6, Boringhieri, Torino 1974, pp. 460 – 461.

Il sogno fu aggiunto all'edizione del 1911 dell'*Interpretazione dei sogni* (1899), che riproduciamo:

“Un uomo, che ha curato il padre nel corso della sua malattia e ha gravemente sofferto per la sua morte, poco tempo dopo ha questo sogno assurdo: *Suo padre è di nuovo in vita e parla con lui come una volta, però* (questo è l'elemento straordinario) *è pur sempre morto, ma non lo sa*. Si capisce il sogno, se dopo "è pur sempre morto" si inserisce: in conseguenza del desiderio del sognatore, e si integra "ma non lo sa" con: [non sa] che il sognatore aveva questo desiderio. Assistendolo nel corso della malattia, il figlio aveva più volte desiderato la morte del padre, aveva cioè avuto il pensiero veramen-

te pietoso che la morte ponesse fine a quel tormento. Nel lutto successivo alla morte, persino questo desiderio pietoso divenne un rimprovero inconscio, come se con esso egli avesse realmente contribuito ad abbreviare la vita del paziente. Il risveglio dei primissimi impulsi infantili rivolti contro il padre rese possibile l'espressione in veste di sogno di questo rimprovero; ma appunto per l'immenso contrasto esistente fra lo spunto suscitatore del sogno e il pensiero diurno, il sogno doveva riuscire così assurdo.”

S. Freud, *L'interpretazione dei sogni* (1899), in *Opere*,
vol.3, Boringhieri, Torino 1966, p, 394

Il commento di Jacques Lacan

I

È il sogno di un soggetto che sta vivendo il lutto di suo padre, che egli ha [...] assistito durante la sua lunga e dolorosa agonia. Nel sogno il padre è di nuovo in vita e gli parla come una volta. Tuttavia, al sognatore non è risparmiato, in modo estremamente doloroso, il sentimento che suo padre è già morto, solo che egli – il padre – “non ne sapeva niente”. [...]

Qual è l'approccio di Freud al sogno? “Non vi è altro modo per intendere questo sogno, apparentemente contraddittorio, se non quello di aggiungere "secondo il suo desiderio (*Wunsch*)" [del sognatore], o "in conseguenza del suo desiderio", dopo le parole "era già morto", e "che egli aveva questo desiderio" dopo le ultime parole¹. Il pensiero del sogno è allora questo: per il soggetto è doloroso ricordare che egli aveva dovuto augurarsi la morte del padre (come liberazione), mentre questi era ancora in vita; e quanto sarebbe stato orribile se il padre avesse sospettato una tal cosa!”²

[...] Questo rimprovero [di aver augurato la morte al padre], che il sognatore rivolge a se stesso [...] ci rimanda [...] al significato dell'augurio di morte peculiare dell'infanzia.

Siamo davanti al tipico caso in cui il termine *transfert*, *Übertragung*, è utilizzato nel suo senso originale, come avviene appunto nell'*Interpretazione dei sogni*. L'augurio di morte originale, rinvia a qualcosa d'altro, di attuale, a un augurio analogo, omologo, parallelo, simile, che interviene per fare rivivere l'augurio arcaico, primitivo. [...] La pura e semplice ricomparsa [nel sogno] di

questi due termini: *nach seinem Wunsch* [“secondo il suo desiderio”] e *dass er wunschte* [“che egli aveva questo desiderio”], (cioè: che la augurava il figlio, la morte del padre), la semplice ricomparsa di queste due clausole³, dal punto di vista di ciò che Freud designa come lo scopo finale dell’interpretazione, vale a dire la restituzione del desiderio inconscio, non approda rigorosamente a niente, in quanto il soggetto quelle due clausole le conosce perfettamente. Infatti, durante la malattia dolorosa del padre, egli ha effettivamente augurato al padre la morte come soluzione e come fine dei suoi tormenti e della sua sofferenza, cosa che naturalmente si è ben guardato dal manifestargli, avendo fatto di tutto per dissimulare al padre il suo desiderio, il suo voto [di morte] nell’attualità di quel contesto, di quel vissuto che gli è tuttora interamente accessibile. In effetti, non è nemmeno il caso di tirare in ballo il preconcio, poiché si tratta di un desiderio cosciente, perfettamente accessibile al testo continuo della coscienza.

Se nel sogno accade che a essere sottratto sia proprio il testo che non è affatto sottratto alla coscienza del soggetto, allora vuol dire che è proprio questo fenomeno di sottrazione che assume una valenza positiva; insomma, sta proprio in questo il problema [...].

Qual è l’effetto di ciò che possiamo chiamare, nel contesto del preconcio, l’elisione delle due clausole? Questa elisione è la stessa cosa della rimozione? Ne è l’esatto equivalente, o ne è il contrario? [...]

Questa elisione produce un effetto di senso, equivale a una sostituzione, ai termini mancanti, di un bianco, di uno zero – ma uno zero non è niente –, e l’effetto in questione può essere qualificato come metaforico. [...]

Il sogno è una metafora. In questa metafora sorge qualcosa di nuovo, un senso, un significato, senza alcun dubbio enigmatico, ma che, tuttavia, è

qualcosa di cui dobbiamo tenere conto come di una delle forme più essenziali del vissuto dell'uomo, dato che si tratta di quella stessa immagine [del sogno] che nel corso dei secoli ha spinto gli esseri, in quella svolta della loro esistenza che è il lutto, su strade più o meno occulte che li conducevano dal negromante. Quest'ultimo faceva sorgere dal cerchio dell'incantesimo quella che chiamiamo ombra, davanti alla quale non accadeva nient'altro che quello che accade nel sogno: l'apparizione di un essere che è qui senza che si sappia come esista, e davanti al quale letteralmente non si può dire niente. Lui, beninteso, parla; ma dice altrettanto bene quanto non dice; e non ce lo dice neanche nel sogno. Questa parola assume il suo valore solo per il fatto che colui che ha convocato l'essere amato dal regno delle ombre, non può letteralmente dirgli niente della verità del suo cuore.

Questo confronto, questa scena strutturata, questo scenario – non dobbiamo forse tentare di situarne la portata? Che cos'è? [...]

[In primo luogo], le due clausole in questione sono [...] veramente il contenuto – la realtà, come dice Freud, il *Real verdrängt* –, ciò-che-è-realmente-rimosso.

Ma non basta. Dobbiamo anche discriminare come e perché il sogno fa uso di elementi che senza alcun dubbio sono rimossi, ma per l'appunto, in questo caso, a un livello in cui non lo sono, cioè a un livello in cui il vissuto immediatamente antecedente li ha messi in gioco come tali, come clausole, e in cui, lungi dall'essere rimossi, nel sogno sono elisi. Perché? [...] Indubbiamente per produrre un significato (*signification*). E vedremo che la medesima elisione dello stesso desiderio può avere degli effetti completamente diversi a seconda della differenza delle strutture [psichiche].

[...] Vorrei semplicemente far osservare che sussiste forse un rapporto tra la stessa elisione, la stessa clausola – “secondo il suo desiderio” –, e il fatto che in altri contesti, che per esempio non riguardano il sogno ma la psicosi, si può arrivare a misconoscere la morte. In tal caso, “*non lo sapeva*”, o “*non voleva saperne niente*”, si articola del tutto diversamente con “*è morto*”. Oppure, in un altro contesto ancora, può essere interessante distinguere di primo acchito come la *Verwerfung*⁴ si distingue dalla *Verneinung*⁵. In questi momenti, possono sopraggiungere quei sentimenti detti di invasione, o di irruzione, o quei momenti fecondi della psicosi in cui il soggetto pensa che ha di fronte a sé qualcosa di molto più incalzante dell’immagine del sogno – qualcosa che noi non possiamo neanche immaginare –, vale a dire che ha di fronte a sé qualcuno che è morto, che egli vive con un morto, e che per giunta vive con un morto che non sa che è morto. Oseremmo dire che nella vita del tutto normale, nella nostra vita di tutti i giorni, ci accade forse più spesso di quello che crediamo, di trovarci di fronte a qualcuno che – dietro tutte le apparenze di un comportamento socialmente soddisfacente, per esempio il desiderare secondo il punto di vista dell’interesse, quel punto di vista che stabilisce il nostro accordo con un altro essere umano [...] – in realtà è già bell’è morto, e morto da lunga pezza, morto e mummificato, mentre aspetta solo il colpo di grazia che lo ridurrà in polvere.

C’è qualcosa, che dopo tutto è molto più diffusa di quello che si crede nei rapporti tra soggetti, qualcosa che ha l’apparenza del mezzo-morto (e in ogni specie di esseri viventi il mezzo-morto non ci lascia affatto tranquilli), e che contraddistingue una gran parte del nostro comportamento con i nostri simili (qualcosa di cui forse dobbiamo tener conto quando ci incarichiamo di ascoltare le confidenze, il libero discorso di un soggetto che si è sottoposto a

un'esperienza psicoanalitica); c'è qualcosa che si ripercuote in noi con una reazione a cui dobbiamo dare molta più importanza, una reazione sempre presente, incidente, essenziale, che in noi corrisponde a quella sorta di precauzione a cui facciamo ricorso per non fare osservare al mezzo-morto che là dov'è, nel luogo dove sta parlandoci, è per metà preda della morte. E questa precauzione la prendiamo proprio perché un intervento così audace non mancherebbe di comportare, anche per noi stessi, qualche contraccolpo, che è precisamente ciò contro cui ci difendiamo maggiormente: ciò che vi è in noi di più fittizio, di più ripetitivo, e che è appunto il mezzo-morto.

(Brano estratto dalla III^a seduta del seminario *Le désir et son interprétation*, 26 novembre 1958.)

II

Questo sogno, lo ripeto, è così costituito: il soggetto vede apparire il padre davanti a lui – quel padre che ha appena perso durante una malattia che gli ha inflitto lunghi tormenti –, ed è pervaso, ci dice il testo, da un profondo dolore al pensiero che suo padre è morto e che “*non lo sapeva*”, formula, osserva Freud, che risuona assurdamente se non la si completa, per poterla comprendere, con l'aggiunta che il padre era morto “secondo il suo desiderio”: egli [il padre] non sapeva che era secondo il suo desiderio [del figlio] che era morto.

[...] Nessun enunciato di questo tipo [“*era morto*”] è possibile se non in quanto supportato da un'enunciazione sottostante⁶, in quanto per ogni essere che non parla [...] “*era morto*” non vuole dire niente. Direi di più: ne abbiamo le prove nell'indifferenza immediata che la maggior parte degli animali prova

nei confronti dei resti, dei cadaveri dei loro simili fin da quando sono cadaveri.
[...]

Questo “*era morto*” suppone già che il soggetto sia introdotto a qualcosa che è dell’ordine dell’esistenza, in quanto l’esistenza non è altro che il fatto che il soggetto, a partire dal momento in cui entra nel significante, non può più distruggersi; egli entra in quella concatenazione intollerabile che per lui si svolge immediatamente nell’immaginario, e che fa sì che non possa più concepirsi se non come sempre riemergente nell’esistenza.

Non si tratta di una costruzione filosofica, come ho potuto constatare in coloro che vengono chiamati “pazienti”. Mi ricordo di una paziente [...] che a partire da un certo sogno, [...] venne a contatto con qualcosa [...] che non era altro che una specie di sentimento puro dell’esistenza, dell’esistere, se così si può dire, in modo indefinito. E dal seno di questa esistenza sgorgava sempre per lei una nuova esistenza che si estendeva [...] a perdita di vista; l’esistenza era appresa e sentita come qualcosa che, per sua natura, non poteva estinguersi se non risorgendo altrove, e questo era accompagnato per l’appunto da un dolore intollerabile. Tutto ciò è molto vicino a quello a cui conduce il contenuto del sogno. [...]

Abbiamo il soggetto che è là, davanti al padre, pervaso dal più profondo dolore, e davanti a lui abbiamo il padre che non sa di essere morto – o più esattamente, poiché bisogna declinarlo al tempo in cui il soggetto lo apprende e ce lo comunica, che “*non sapeva*”. [...]

È importante, per quanto concerne il sogno, ricordarvi che il modo in cui ci è comunicato è sempre un enunciato. Di cosa ci rende conto il soggetto? Di un altro enunciato [...] che ci presenta come una enunciazione, visto che non c’è dubbio che ci racconta il sogno perché per l’appunto noi possiamo cercarne

la chiave, il senso, quello che vuole dire, che è tutt'altro dall'enunciato che ci viene riportato. Che "non sapeva" sia detto all'imperfetto, in questa prospettiva ha dunque la sua importanza. "Non sapeva" [...] può dunque occupare nello schema il piano superiore della linea di divisione (1). [...] Dal lato che si presenta nel sogno come quello del soggetto (2), c'è un affetto, il dolore, per che cosa? Per il fatto "Che era morto". Dall'altro lato (3), corrispettivo di questo dolore: "Non sapeva", che cosa? La stessa cosa: "Che era morto". Freud dice che vi si trova un senso e implicitamente la sua interpretazione, il che ha l'aria di essere del tutto semplice. Vi ho tuttavia sufficientemente indicato che non lo è. Troviamo poi, come supplemento (4), "Secondo il suo desiderio".



Se ci poniamo – come Freud ci indica formalmente di fare, non semplicemente in questo passaggio, ma in quello a cui vi ho pregato di riferirvi, concernente la rimozione –, se ci poniamo a livello del significante, vedete immediatamente che possiamo fare di questo "Secondo il suo desiderio" più di un uso. "Era morto secondo il suo desiderio", a cosa ci conduce? [Ci conduce] al punto in cui il soggetto, dopo avere esaurito in tutte le forme la via del desiderio⁷, è condotto al punto in cui non può proferire nessun'altra

esclamazione se non il *mé phûnai*, “non essere nato”, a cui approda l’esistenza giunta all’estinzione del desiderio. E questo dolore che il soggetto prova nel sogno – non dimentichiamo che si tratta di un soggetto di cui non sappiamo nient’altro al di fuori dell’antecedente immediato che egli ha visto morire il padre durante l’agonia di una lunga malattia piena di tormenti –, questo dolore, nell’esperienza, è prossimo al dolore dell’esistenza quando non è più abitata da nient’altro che l’esistenza stessa, mentre tutto, nell’acme della sofferenza, tende a abolire quel termine inestirpabile che è il desiderio di vivere.

Il dolore di esistere, di esistere quando il desiderio non c’è più, se qualcuno lo ha vissuto, è proprio colui [il padre] che è ben lontano da essere un estraneo per il soggetto; ma in ogni caso, è chiaro che, nel sogno, il soggetto era a conoscenza di questo dolore. Non sapremo mai se colui che provò questo dolore nel reale ne conoscesse o ne ignorasse il senso; in compenso, è evidente che né nel sogno, né al di fuori del sogno (a meno che l’interpretazione non lo riveli), il soggetto sa che ciò di cui egli si fa carico è proprio questo dolore in quanto tale. Lo testimonia il fatto che egli nel sogno non può articolarlo se non in modo fedele, cinico, assurdo. [...] Freud [...] precisa che il sentimento di assurdità è spesso legato nei sogni alla contraddizione, alla struttura dell’inconscio stesso, e sbocca nel ridicolo⁸. In alcuni casi, come in questo sogno, l’assurdo si introduce nel sogno come un elemento che esprime un ripudio particolarmente violento del significato del sogno; in effetti, il soggetto può vedere che suo padre non conosceva il suo desiderio (del soggetto), cioè che il padre muoia per porre fine alle proprie sofferenze. A questo livello, dunque, il soggetto conosce il proprio desiderio.

Egli può vedere o non vedere (tutto dipende dal punto dell'analisi in cui si trova): che quel desiderio è stato il suo nel passato; che suo padre muoia non per porre fine alle proprie sofferenze, ma in quanto la morte gli è augurata dal figlio in quanto suo rivale. Ma quello che non può assolutamente vedere, al punto in cui egli è, è che assumendo il dolore del padre senza saperlo, egli mantiene davanti a sé, nell'oggetto⁹, una ignoranza che gli è assolutamente necessaria: quella di non sapere che sarebbe stato meglio non essere nato. Se al termine ultimo dell'esistenza non c'è che il dolore di esistere, allora è meglio assumerlo come il dolore di esistere dell'altro che mi sta davanti, e che sempre dissimula come uno schermo a me, il sognatore, la rivelazione di quel mistero ultimo che è il contenuto più segreto del desiderio – di cui non abbiamo alcun elemento nel sogno stesso, ma che possiamo cogliere solo attraverso il sapere –, vale a dire il desiderio della castrazione del padre. È questo il desiderio per eccellenza che, nel momento della morte del padre, si ripercuote sul figlio in quanto tocca adesso a lui essere castrato. Ciò che a nessun costo bisogna vedere [...] si dissimula in una prima interpretazione che viene facile: quella per cui non presenta alcun problema il fatto che vostro padre non sapeva, secondo il vostro desiderio, l'enunciazione del desiderio.

Qui siamo a livello di ciò che è già pienamente posseduto nella parola del soggetto, e va benissimo così; ma è necessario che l'analista introduca qualcosa di problematico in questa interpretazione, tale da evidenziare quello che finora è rimosso e sottinteso, in modo da farlo sorgere come tale dall'inconscio, ovvero che il padre era morto già da lungo tempo “secondo il suo desiderio”, secondo il desiderio dell'Edipo [...].

Ma [al di là di questo intervento dell'analista che fa emergere dall'inconscio il desiderio edipico di morte nei confronti del padre-rivale

immaginario] si tratta di sapere, di dare pieno risalto a qualcosa che [...] va ben al di là della questione di che cos'è un desiderio, poiché il desiderio di castrare il padre, con la sua ripercussione sul soggetto, oltrepassa ogni ammissibile e legittimo (*justifiable*) desiderio. Se, come noi diciamo, è una necessità strutturante, una necessitàificante – e qui il desiderio è solo la maschera di quel che vi è di più profondo nella struttura del desiderio così come è rivelato dal sogno –, allora non abbiamo a che fare con un desiderio, ma con l'essenza del “secondo”¹⁰, del rapporto, del concatenamento necessario che preclude al soggetto di sfuggire alla concatenazione dell'esistenza in quanto determinata dalla natura del significante.

Questo “secondo” [...] significa che nella problematica della cancellazione del soggetto, che, in questo caso, costituisce la sua salvezza¹¹ (in quel punto finale dove il soggetto deve essere votato a una ignoranza definitiva), [...] la molla della *Verdrängung*¹² riposa interamente: non sulla rimozione di qualcosa di pieno, che viene scoperto, che può essere visto e compreso, ma sull'elisione di un puro e semplice significante, sull'elisione del *nach*, del “secondo”, di ciò che sancisce l'accordo o la discordanza, l'accordo o la discordia tra l'enunciazione e il significante; tra l'enunciato, e ciò che in esso costituisce un rapporto con le necessità dell'enunciazione. È attorno all'elisione di una clausola, di un puro e semplice significante, che tutto ruota, e che in definitiva, ciò che si manifesta nel desiderio del sogno è che “egli non sapeva”. Ma questo che cosa vuol dire, in assenza di ogni altro significato (*signification*) di cui possiamo disporre?¹³ [...]

Che cosa significa questo sogno che mette il soggetto a confronto con la morte? Convocando l'ombra [del padre] è proprio questo significato [il confronto del soggetto con la propria morte, e dunque con la propria

castrazione] che viene a cadere, dato che il sogno dice per l'appunto che lui, il soggetto, non è morto, dal momento che può soffrire al posto dell'altro. Ma dietro a questa sofferenza viene mantenuto l'inganno mediante cui, in questo momento cruciale, il padre, il padre rivale, il padre che deve essere ucciso, il padre a cui il soggetto si fissa immaginariamente, è il solo a cui egli possa ancora aggrapparsi. [...]

Il soggetto in quanto barrato, annullato, abolito dall'azione del significante, trova il suo supporto nell'altro – in ciò che, per il soggetto che parla, definisce l'oggetto come tale –, vale a dire che il soggetto cerca, il più rapidamente, di identificarsi a quell'altro che è l'oggetto prevalente dell'erotismo umano, quell'altro che è l'immagine del corpo proprio nel senso ampio che gli daremo. È qui, nella circostanza in questo fantasma umano, che è il fantasma di se stesso, e che non è più che un'ombra, è qui che il soggetto sostiene la sua esistenza, mantiene il velo che gli permette di continuare a essere un soggetto che parla.

(Branco estratto dalla Vª seduta del seminario *Le désir et son interprétation*, 10 dicembre 1958.)

III

Il padre riappare vivo a proposito del sogno e nel sogno, e si trova a essere in un rapporto al soggetto di cui abbiamo cominciato a interrogare le ambiguità, ovvero che è lui che fa che il soggetto si carichi di quel che abbiamo chiamato il dolore di esistere; che è lui quello di cui il soggetto ha visto l'anima agonizzante e a cui ha augurato la morte – dal momento che non c'è niente di più intollerabile dell'esistenza ridotta a sé stessa, dell'esistenza aldilà di tutto

ciò che l'ha sostenuta, dell'esistenza che continua a sostenersi quando il desiderio è abolito.

È questa ripartizione, se così posso dire, delle funzioni soggettive, che fa che il soggetto si carichi del dolore dell'altro, rigettando sull'altro ciò che non sa e che non è altro, in questo caso, che la sua propria ignoranza. Quell'ignoranza che egli vuol sostenere, intrattenere, sul desiderio del sogno: il desiderio di non svegliarsi in cui la pulsione di morte prende il suo pieno senso; desiderio di non svegliarsi al messaggio più segreto, portato dal sogno stesso, ossia che il soggetto, a causa della morte del padre, è messo a confronto con la morte, che è proprio ciò da cui la presenza del padre lo proteggeva. Si tratta di qualcosa che è legata alla funzione del padre, qualcosa che è presente nel dolore di esistere, il perno attorno a cui ruota tutto ciò che Freud ha scoperto nel complesso di Edipo, la "x", la significazione della castrazione.

[...] Insomma, questo "secondo il suo desiderio" restaurato a livello del desiderio infantile (*il desiderio edipico di morte nei confronti del padre che si riattualizza nell'augurio di morte che il sognatore indirizza al proprio padre agonizzante*¹), non va nel senso del desiderio del sogno. Poiché nel sogno si tratta d'interporre, in quel momento cruciale della vita del soggetto che è la scomparsa del proprio padre, l'immagine dell'oggetto presentandolo, incontestabilmente, come il supporto di un velo, di una ignoranza perpetua, di un sostegno fornito a ciò che era stato fino a qui l'alibi del desiderio. Infatti, anche la funzione stessa dell'interdizione veicolata dal padre, è qui qualcosa che dà al desiderio nella sua forma enigmatica, se non abissale, un riparo, ciò da cui il soggetto si trova separato, una difesa in fin dei conti, che è, come ha intravisto Jones [...], il pretesto morale per non affrontare il proprio desiderio.

[...] Nell'Edipo invertito, cioè nel momento in cui il soggetto intravede la soluzione del conflitto edipico nel fatto di attirarsi puramente e semplicemente l'amore del più potente, il padre, il soggetto si sottrae, ci viene detto, in quanto è il suo narcisismo a essere minacciato, dal momento che ricevere questo amore del padre comporta per lui la castrazione (*a motivo della sua identificazione alla posizione femminile*).

[...] La problematica dell'omosessualità dove il soggetto sente l'amore del padre come essenzialmente minaccioso, come comportante una minaccia.

L'identificazione al padre, perché? Ve l'ho già indicato: perché, in qualche modo, è scoperto come colui che è riuscito a sormontare realmente il legame in difficoltà, come colui che è supposto avere realmente castrato la madre. Dico che è supposto perché, beninteso, non è che supposto, e che d'altronde c'è qui qualcosa che si presenta essenzialmente, ed è la problematica del padre; [...] la funzione del padre, la signorilità del padre, la funzione immaginaria del padre in certe sfere della cultura.

[...] Quel che bisogna vedere, è che la soluzione qui predisposta, se così si può dire, (è) una soluzione diretta: il padre è già un tipo, nel significato proprio del termine, tipo senza alcun dubbio presente (*permanente?*) nelle variazioni temporali. Non siamo interessati tanto al fatto che non ci siano queste variazioni, quanto al fatto che non ci è possibile concepire la cosa se non rispetto a una funzione immaginaria, negando il rapporto del soggetto col padre – quell'identificazione all'ideale del padre grazie a cui forse, in fin dei conti, possiamo dire che in media le notti di nozze riescono, vanno a buon fine, benché la statistica non sia mai stata fatta in modo rigoroso.

Questo dipende evidentemente da dei dati di fatto, ma anche da dei dati immaginari, e non risolve in niente per noi la problematica del desiderio, – né

per noi, né, beninteso, per i nostri pazienti, e forse su questo punto ci confondiamo. Vedremo in effetti che questa identificazione all'immagine del padre non è che un caso particolare di ciò che adesso dobbiamo affrontare, nei rapporti, come la soluzione più generale [...]: l'introduzione sotto la forma più generale della funzione immaginaria, il supporto, la soluzione, la via di soluzione che offre al soggetto la dimensione del narcisismo, che fa che l'Eros umano sia impegnato in un certo rapporto con una certa immagine, che non è altro che un certo rapporto al suo corpo proprio [...].

[...] Il padre gli appare come se fosse vivo, gli parla, e il figlio davanti a lui, (è) muto, teso, rigido, ghermito dal dolore – il dolore, egli dice, di pensare che “*suo padre era morto e non lo sapeva*”. Freud ci dice che la frase va completata con: “*secondo il suo desiderio*”. Egli non sapeva, che cosa? Che era “secondo il suo desiderio”.

Tutto è predisposto dunque, e se noi tentiamo di accostarci più da vicino alla costruzione, alla struttura di questo sogno, possiamo osservare che il soggetto si confronta con una certa immagine e in certe condizioni, e che tra ciò che è assunto nel sogno dal soggetto e questa immagine con cui si confronta si determina una distribuzione, una ripartizione che ci mostrerà l'essenza del fenomeno.

Abbiamo già tentato di articolarla, di contornarla se così posso dire, ripartendo sulla scala significante i temi significanti caratteristici. Sulla linea superiore (*abbiamo collocato*) il “*non sapeva*”, riferimento essenzialmente soggettivo nella sua essenza, che va al fondo della struttura del soggetto: il “*non sapeva*” come tale, non concerne niente di fattuale. È qualcosa che implica la profondità, la dimensione del soggetto – e noi sappiamo che qui è ambigua, cioè che questo “*non sapeva*”, come vedremo, non si può puramen-

te e semplicemente attribuire a colui al quale è paradossalmente, assurdamente attribuito, in modo contraddittorio e insensato, ossia a colui che è morto, ma può essere attribuito (questo “*non sapeva*”) in modo altrettanto ambiguo al soggetto, in cui si perpetua la stessa ignoranza. Precisamente il “qualcosa” è essenziale.

Inoltre, ecco come il soggetto si pone nella sospensione, se così posso dire, dell’articolazione onirica. Il soggetto, così come si pone, così come si assume, è, poiché l’altro non sa, (*nella*) posizione soggettiva dell’altro, che in questo caso è di essere in difetto (che sia morto, di certo è un enunciato che non saprebbe raggiungerlo). Ogni espressione simbolica, come quella dell’“essere morto”, lo fa sussistere, in fin dei conti lo conserva; è per l’appunto il paradosso di questa posizione simbolica: non c’è mancanza d’essere dell’essere, non c’è affermazione dell’essere morto che in un certo qual modo non lo immortali, ed è proprio di questo che si tratta nel sogno. Ma questa posizione soggettiva dell’“essere in difetto”, questa svalutazione, non mira al fatto che egli sia morto: mira essenzialmente al fatto che egli è colui che non lo sa. È così che il soggetto si pone di fronte all’altro, con questa specie di protezione esercitata nei confronti dell’altro, che fa che non solo egli non sappia, ma che, al limite, non bisogna dirglielo – il che si trova sempre più o meno alla radice di ogni comunicazione tra gli esseri: quel che si può e quel che non si può fargli sapere. Ecco qualcosa di cui dovete sempre soppesare le incidenze ogni volta che avete a che fare col discorso analitico.

Si parlava ieri sera di quelli che non possono parlare, esprimersi, degli ostacoli, della resistenza a dire il vero del discorso. Questa dimensione è essenziale per accostare questo sogno a un altro sogno tratto dall’ultima pagina del diario di Trotsky¹⁴, alla fine del suo soggiorno in Francia, all’inizio dell’ultima guerra,

credo, sogno che è particolarmente commovente. Avviene nel momento in cui, forse per la prima volta, Trotsky comincia a percepire le prime avvisaglie di una flessione della forza vitale, così inesauribile in lui. Nel sogno vede apparire il suo compagno Lenin che lo felicita per la sua buona salute, per il suo carattere incrollabile. E l'altro, in un modo che prende il suo valore da quell'ambiguità che non manca mai nel dialogo, gli lascia intendere che forse questa volta c'è in lui qualcosa che non è sempre a quello stesso livello che il suo vecchio compagno gli ha sempre conosciuto. Ma ciò a cui pensa, questo vecchio compagno apparso in un modo così significativo in un momento critico, di svolta dell'evoluzione vitale, è di trattarlo con riguardo. E volendo ricordare qualcosa che si riferisce proprio al momento in cui lui stesso, Lenin, si è piegato nel suo sforzo, gli dice, per designargli il momento in cui è morto: "il momento in cui tu eri molto, molto malato", – come se la formulazione precisa di ciò di cui si trattava dovesse, con il suo solo soffio, dissipare l'ombra di fronte a cui lo stesso Trotsky, nel suo sogno, in quel momento di svolta della sua esistenza, si mantiene.

Ebbene, in questa ripartizione tra le due forme che si fronteggiano, se da una parte troviamo la formulazione di un'ignoranza imputata all'altro, come non vedere che, inversamente, troviamo, dall'altra parte, l'ignoranza del soggetto stesso, che non sa: non solo qual è la significazione del suo sogno – tutto ciò che gli è soggiacente (e che è evocato da Freud: la storia inconscia del soggetto, gli antichi voti di morte contro il padre) –; ma più ancora (*non sa*) qual è la natura del dolore stesso, che in quel momento egli sperimenta, quel dolore (nel quale, cercandone il cammino e l'origine, abbiamo riconosciuto il dolore provato nella partecipazione agli ultimi istanti di vita del padre) dell'esistenza come tale, quando sussiste al limite – dolore di cui il soggetto, in

quello stato, non ha ancora appreso niente –, e perfino (*non sa*) del carattere inestinguibile dell'esistenza e del dolore fondamentale che l'accompagna quando ogni desiderio è estinto, quando ogni desiderio è, da essa, svanito.

È precisamente questo dolore che il soggetto assume, ma come un dolore a cui, anche in questo caso, egli dà una motivazione assurda, poiché lo fa dipendere unicamente dall'ignoranza dell'altro, da qualcosa che, in fin dei conti, guardandovi da vicino, non ci dice nulla del vero motivo da cui esso dipende, dal momento che (*questo dolore*) si riduce all'affetto in una crisi isterica, che si organizza apparentemente entro un contesto nel quale è estrapolato, ma che in realtà non ne costituisce il motivo.

È proprio nel prendere su di sé questo dolore, che il soggetto si acceca sulla sua vicinanza, sul fatto che nell'agonia e nella scomparsa del padre qualcosa viene a minacciarlo, qualcosa che egli ha vissuto e da cui si separa adesso mediante questa immagine revocata – questa immagine che lo collega a qualcosa che separa e che tranquillizza l'uomo – in quella specie d'abisso o di vertigine che si apre in lui ogni volta che si confronta col termine ultimo della propria esistenza. Mi riferisco a ciò che egli ha bisogno di interporre tra sé e l'esistenza, in questo caso un desiderio. Egli non cita un qualsiasi supporto del suo desiderio, o un qualsiasi desiderio, il più prossimo e il più urgente, il migliore, quello che egli ha dominato a lungo, quello che lo ha, adesso, abbattuto. Gli occorre, per un certo tempo, farlo rivivere immaginariamente, perché in questa rivalità con il padre, – in cui cogliamo una fonte di potere in quanto, in fin dei conti, egli trionfa per il fatto che l'altro non sa, allorché, lui, sa, – consiste il precario espediente per mezzo del quale il soggetto evita di sentirsi direttamente invaso, direttamente inghiottito da ciò che si apre in lui come beanza, come confronto puro e semplice con l'angoscia di morte. In realtà, sappiamo

che la morte del padre, ogni volta che si realizza, è sentita dal soggetto come la sparizione (per usare un linguaggio rozzo) di quella specie di scudo, di interposizione, di sostituto che è il padre, al padrone assoluto: la morte.

(Branco estratto dalla VIª seduta del seminario *Le désir et son interprétation*, 17 dicembre 1958.)

Note

¹ Lacan traduce quasi sistematicamente *Wunsch* con *vœu*, “voto” (auspicio, augurio, aspirazione), mentre nell’edizione italiana delle *Opere* di Sigmund Freud, *Wunsch* è tradotto, in modo peraltro ineccepibile, con “desiderio”. Ci siamo anche noi risolti per quest’ultima scelta. Si tenga tuttavia presente, come osservano J. Laplanche e J.-B. Pontalis, *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Roma 1974, alla voce *Desiderio*, che: “il termine *desiderio* non ha lo stesso valore d’uso del termine tedesco *Wunsch*, o del termine inglese *wish*. *Wunsch* designa piuttosto l’augurio, il voto formulato, mentre il *desiderio* evoca un moto di concupiscenza o di cupidigia, che in tedesco è reso con *Begierde* o anche con *Lust*”.

² S. Freud, *Precisazioni sui due principi dell’accadere psichico* (1911), in *Opere*, vol. 6, Boringhieri, Torino 1974, p. 460.

³ 1ª clausola) “[il padre] era morto ma non lo sapeva”; che cosa non sapeva? 2ª clausola) che era morto “secondo il suo desiderio [quello del figlio]”.

⁴ In Freud, “rigetto”, tradotta da Lacan con *forclusion* “forclusione” (preclusione).

⁵ In Freud “denegazione”.

⁶ Il mondo ricoperto di morti mi è del tutto indifferente – come accade quotidianamente nell’ascoltare i notiziari di cronaca –, se non possiedo il senso della morte. Ma detto così è inesatto, poiché è la morte stessa a crearlo, il senso, in assenza del quale la vita e la morte non si distinguono, ma si succedono l’una all’altra in un *continuum* infinito. Ecco perché l’enunciato “era morto” è possibile, ha senso, solo “in quanto supportato da un’enunciazione

sottostante”, che sanziona una soggettivazione, il possesso di un inconscio. [Per un accenno alla differenza tra enunciazione ed enunciato si veda più sotto, la nota n. 11].

⁷ Il testo inserisce qui la seguente parentesi: “dal momento che il desiderio non è conosciuto dal soggetto, di quale crimine egli è punito? Di nessun altro crimine se non di essere per l'appunto esistito in questo desiderio.”

⁸ “Il sogno viene dunque reso assurdo quando nel pensiero latente è contenuto tra gli altri elementi il giudizio critico “è un'assurdità”, quando in generale critica e ironia motivano un'inconscia serie di pensieri del sognatore. L'assurdo diventa così uno dei mezzi coi quali il lavoro onirico rappresenta la contraddizione [...]. Ma l'assurdo del sogno non va tradotto con un semplice “no”; esso deve invece riflettere l'atteggiamento dei pensieri del sogno, e contemporaneamente ironizzare o ridere mediante la contraddizione. Solo a questo fine il lavoro onirico fornisce qualche cosa di ridicolo. Ancora una volta esso qui trasforma un *brano* del contenuto latente in una forma *manifesta*. Il lavoro onirico pone dunque in parodia il pensiero definito ridicolo, creando qualche cosa di ridicolo che è in relazione con esso.” S. Freud, *L'interpretazione dei sogni* (1899), cit., p. 395.

⁹ Cioè nel padre, o, più esattamente, nell'“ombra” del padre.

¹⁰ Il riferimento è sempre al *nach* di “*nach seinem Wunsch*”, “*Secondo il suo desiderio*”, cioè al significante eliso dal sogno, la cui interpretazione consiste appunto nella restituzione di questo enunciato, che Freud “aggiunge” per togliere al sogno la sua assurdità. Questo *nach* è, se così possiamo dire, il “rapporto” (la testimonianza) della presenza del *soggetto dell'enunciazione* (del soggetto del desiderio, del soggetto dell'inconscio, dell'essere del soggetto), che (grazie all'interpretazione) è riammesso, sanzionato (senza doversi cancellare) nell'enunciato.

¹¹ Se affermo: “(io) oggi mi sposo” o “(io) oggi mi sono sposato”, constato, descrivo un atto; se, alla domanda fatale del prete, rispondo: “sì, lo voglio”, *compio* un atto; analogamente, quando *giuro*, mi vincolo a un atto di cui devo comunque rispondere presso tutti i testimoni. Tutte le locuzioni che descrivono o constatano sono enunciati, mentre le locuzioni chiamate dai linguisti “performative”, in cui nell'atto stesso dell'enunciazione compio un'azione che indica di per sé l'esecuzione dell'azione stessa, sono enunciazioni. Ne consegue una differenza irriducibile tra l'io presente nell'enunciato e il soggetto che lo enuncia: nelle locuzioni che descrivono o constatano, il soggetto dell'enunciato può solo *rappresentare* il soggetto dell'enunciazione all'interno dell'enunciato (mediante il pronome); mentre nelle locuzioni “performative” il soggetto dell'enunciazione è strettamente solidale, “fuso” con il soggetto dell'enunciato.

Si capisce subito l'importanza fondamentale in psicoanalisi di questa differenza tra il "soggetto dell'enunciazione" e il "soggetto dell'enunciato", messa in rilievo dai linguisti (*in primis* Benveniste e Austin): un lapsus, per esempio, è l'irruzione, nella coerenza formale dell'enunciato, del soggetto dell'enunciazione, il cui pensiero e giudizio doveva essere ripudiato nell'enunciato. "Per esempio, osserva Freud, un professore nella sua prolusione: 'È per me una *noia* – gioia – descrivere i meriti del mio stimato predecessore.' Un altro discorre di certi procedimenti, che biasima, e prosegue: 'ma poi alcuni fatti vennero in *lurche*...' Dietro richiesta, conferma che voleva designare quei procedimenti 'porcherie'. *Luce e porcherie* insieme hanno dato luogo allo strano *lurche*. (p. 42) Alcuni fatti vennero in luce... Ma dillo piuttosto chiaro e tondo che erano *porcherie*; quindi: alcuni fatti vennero in *lurche*." (p. 59) [I rinvii di pagina si riferiscono a S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*. Prima (1915-16 e 1916-17) e seconda (1932) serie di lezioni, Collana Universale Bollati Boringhieri, Torino 1969].

Il soggetto dell'enunciazione viene così a coincidere, in psicoanalisi, con il soggetto dell'inconscio, con il soggetto del desiderio, o con l'essere del soggetto.

La "salvezza" del soggetto è dunque legata al mantenimento della divisione tra soggetto dell'enunciato e soggetto dell'enunciazione, cioè al permanere dell'inconscio, al porre una distanza tra sé e l'Altro da sé, se così possiamo dire. *Questa distanza, o difesa, è il desiderio stesso*. Ma se questo è un fatto, anzi il fatto stesso della strutturazione soggettiva, resta imperdonabile l'ignoranza – o meglio, il voto di ignoranza – perpetrata su di esso.

¹² La rimozione

¹³ La densità e la tensione di questi passaggi hanno modo di sciogliersi un poco nel preciso commento che gli dedica Safouan.

¹⁴ L. Trotsky, *Diario d'esilio*, Il Saggiatore, Milano, 1960.

Il riassunto-commento di Moustapha Safouan al commento di Lacan¹

È il sogno di un soggetto che sta vivendo il lutto di suo padre, che egli ha assistito durante la sua lunga e dolorosa agonia. Nel sogno il padre è di nuovo in vita e gli parla come una volta. Tuttavia, al sognatore non è risparmiato, in modo estremamente doloroso, il sentimento che suo padre è già morto, solo che egli – il padre – “non ne sapeva niente”. “Non vi è altro modo per intendere questo sogno, afferma Freud, se non quello di aggiungere “secondo il suo desiderio (*Wunsch*)”, secondo il desiderio del sognatore, dopo le parole “che suo padre era tuttavia già morto”.”

Lacan si sofferma sul momento in cui un certo significante è designato come prodotto dalla sua mancanza, e osserva subito che la semplice restituzione delle parole “secondo il suo desiderio”, dal punto di vista di ciò che lo stesso Freud designa come lo scopo finale dell’interpretazione, non approda rigorosamente a niente, dal momento che viene restituito qualcosa che il soggetto conosce perfettamente. Infatti, durante la malattia dolorosa del padre, egli ha effettivamente augurato al padre la morte come soluzione e come fine dei suoi tormenti e della sua sofferenza, cosa che naturalmente si è ben guardato dal manifestargli, avendo fatto di tutto per dissimulare al padre il suo desiderio, nell’attualità di quel contesto, di quel vissuto che gli è tuttora interamente accessibile.

Pertanto, conclude Lacan, se il sogno sottrae al testo qualcosa che non è affatto sottratto alla coscienza del soggetto, è proprio questo fenomeno di sottrazione che assume una valenza positiva. In realtà, si tratta di una *figura verborum*, di una elisione, e questa elisione equivale a una sostituzione, ai termini mancanti, di uno zero, di un bianco, così che l’effetto di questa sostituzione può essere qualificato come metaforico.

Questa metafora, afferma Lacan, fa sorgere un significato (*signification*). Un significato certamente enigmatico, ma che, tuttavia, è qualcosa di cui dobbiamo tenere conto come di una delle forme più essenziali del vissuto dell’uomo, dato che si tratta di quella stessa immagine del sogno che nel corso dei secoli ha spinto gli esseri, in quella svolta della loro esistenza che è il lutto, su strade più o meno occulte che li conducevano dal negromante. Quest’ultimo faceva sorgere dal cerchio

¹ M. Safouan, *Lacaniana, Les séminaires de Jacques Lacan*, Fayard, Parigi 2001, tomo I, 1953 – 1963, capitolo VI, *Le désir et son interprétation* (1958 – 1959), pp. 111 – 118.

dell'incantesimo quella che chiamiamo ombra, davanti alla quale non accadeva nient'altro che quello che accade nel sogno: l'apparizione di un essere che è qui senza che si sappia come esista, e davanti al quale letteralmente non si può dire niente. Lui, beninteso, parla; ma dice altrettanto bene quanto non dice; e non ce lo dice neanche nel sogno. Questa parola assume il suo valore solo per il fatto che colui che ha convocato l'essere amato dal regno delle ombre, non può letteralmente dirgli niente della verità del suo cuore.

L'accento dell'interpretazione deve dunque cadere, secondo Lacan, non sulla restituzione dei significanti rimossi, ma sul rapporto del soggetto a questi significanti rimossi, che sono tuttavia designati come il prodotto della loro mancanza – i significanti del suo fantasma. Ecco perché Lacan tenterà di situare sui tracciati del grafo i significanti del racconto: “È morto” da un lato, “Non lo sapeva” dall'altro lato, infine “Secondo il suo desiderio”. Ma si renderà prima necessaria una deviazione che passa per il famoso sogno di Anna Freud bambina.

“La mia bambina più piccola, che aveva allora diciannove mesi, un mattino aveva vomitato e per questo era stata tenuta a dieta durante tutto il giorno. La notte successiva a questo giorno di digiuno, l'udimmo gridare eccitata durante il sonno: “Anna F.eud, *Er(d)beer* [f.agole], *Hochbeer* [f.agoloni], *Eier(s)pris* [f.ittata], *Papp* [pappa].” Freud osserva che ella si serviva del suo nome proprio per esprimere la presa di possesso da apporre alla lista di questi piatti prestigiosi, o che tali le sembravano – un menù degno del desiderio².

Senza mettere in dubbio il significato dato da Freud all'utilizzo del nome proprio in questo sogno, Lacan fa un'osservazione che nella sua dottrina avrà la portata di un vero e proprio principio: il soggetto umano, quando opera col linguaggio, *si conta*.

È nell'olofrase che il soggetto tende a ridursi al solo enunciato: “Pane!”, “Aiuto!”. Il bisogno è espresso in modo monolitico, dice Lacan, benché il monolito sia il soggetto stesso, che a questo livello lo costituisce. Tutto il peso del messaggio verte sull'emittente, e il grido basta da solo a costituire l'emittente come un solo e unico soggetto – provenisse pure da mille bocche –, che non ha bisogno di annunciarsi, poiché per questo basta da sola la frase.

² Riportiamo integralmente il passo di Freud: “Ella utilizzava in quell'epoca il proprio nome per esprimere la presa di possesso; la lista comprendeva probabilmente tutto ciò che le sembrava desiderabile; il fatto che le fragole comparissero in due varietà diverse costituiva una manifestazione di protesta contro l'ordinamento igienico casalingo ed era motivato da una circostanza secondaria da lei ben notata: la bambina aveva attribuito la sua indisposizione a una scorpacciata di fragole; nel sogno dunque la bambina si prendeva la rivincita su questo scomodo parere.” S. Freud, *L'interpretazione dei sogni* (1899), in *Opere*, vol. 3, Boringhieri, Torino 1966, p. 128. Notiamo che nell'analisi di un altro sogno simile di un bambino, che evoca a Freud il sogno della piccola Anna – sogno il cui antefatto era stata la proibizione del pranzo come punizione –, Freud sottolinea che i bambini rispettano sempre la proibizione (cfr. *ibid.*, p. 249).

Annunciarsi ci ricorda un testo di Alfred Binet che sottolinea la difficoltà che prova il bambino a accorgersi che c'è qualcosa che non va nella frase: "Ho tre fratelli, Paolo, Ernesto e io". Fino a uno stadio abbastanza avanzato, non vi trova niente di strano, afferma Lacan, e per una buona ragione, dal momento che è in gioco l'implicazione del soggetto umano nell'atto di parola; poiché egli si conta, si nomina nell'atto di parola, di conseguenza non esiste per lui espressione più naturale, più armonica. Semplicemente, il bambino non ha ancora scoperto la formula corretta: "Siamo tre fratelli, Paolo, Ernesto e io". Per trovarla – e non saremo certo noi, dice Lacan, che gli rimproveremo di cimentarsi con le ambiguità della funzione dell'essere e dell'avere – occorre che sia superato un ostacolo, che sia stata fatta la distinzione tra l'io (*Je*) in quanto soggetto dell'enunciato e l'io (*Je*) in quanto soggetto dell'enunciazione.

Questa distinzione risulta chiaramente, secondo Lacan, dall'uso del futuro anteriore, nella misura in cui contiene due riferimenti temporali. In "A quel tempo sarò diventato suo marito", per esempio, si tratta, da un lato, del riferimento a ciò che si trasformerà col matrimonio; ma d'altro canto, è al punto attuale dell'atto di enunciazione che il soggetto si reperisce. Questa duplicità, afferma Lacan, si ritrova ogni volta che trattiamo con la funzione del linguaggio.

Dove si colloca l'articolazione onirica di Anna Freud? Domanda Lacan.

Ben altrimenti che con una olofrase, abbiamo qui a che fare con una successione di significanti che, se così si può dire, prende la forma della loro sovrapposizione in una colonna, a causa del loro sostituirsi l'uno con l'altro, dato che ciascuno è una metafora dell'altro. E quello che risulterà al termine di questa successione, dice Lacan, è la realtà della soddisfazione in quanto inter-detta.

Lacan dichiara a questo punto che non proseguirà sul sogno di Anna Freud. Ma dopo aver fatto coincidere la linea superiore e inferiore del grafo – finora descritte rispettivamente come la linea del soggetto e la linea dei significanti – con il processo dell'enunciazione e il processo dell'enunciato, egli pone la questione della differenza tra la forma che assume il desiderio del bambino, in questo caso nel sogno, e una forma sicuramente più complessa, se non altro riguardo alle difficoltà che pone nell'interpretazione: quella del sogno dell'adulto. Non tarderemo a accorgerci che questa differenza risiede, secondo lui, nella prevalenza del meccanismo della censura nei sogni del bambino, nella prevalenza del meccanismo della rimozione in quelli dell'adulto.

È nota la parte considerevole che Freud assegna alla censura nella formazione dei sogni, tra gli altri i sogni di punizione. La legge stipula: "Chiunque affermerà che il re

d'Inghilterra è un fesso avrà la testa tagliata"; la notte seguente sogno di avere la testa tagliata!

Ma c'è una forma più semplice di censura su cui Lacan insiste particolarmente, che s'individua nel modo con cui la aggiro quando affermo pomposamente, secondo un'espressione presa a prestito da *Tintin*: "Chiunque dirà davanti a me che il generale Tapioca non vale di più del generale Alcazar se la vedrà con me."³

Da questo metodo *tintinesco* di aggirare la censura, risulta che fa parte della natura del significante metterci davanti a una difficoltà molto particolare, che nello stesso tempo si apre a delle possibilità molto speciali. Quello con cui il bambino aveva a che fare, nota Lacan, era l'interdetto, il "dire di no". I principi della censura operano in modo che il processo educativo tenda a formare il "dire di no", senza tuttavia potersi esimere, dal momento che si tratta di operazioni con il significante, dall'obbligo di dirlo; e questo implica pertanto che il soggetto si accorga che il "dire di no", se è detto – e anche quando non è messo in atto –, resta detto. Detto altrimenti, la verità del desiderio è di per sé sola un'offesa alla legge.

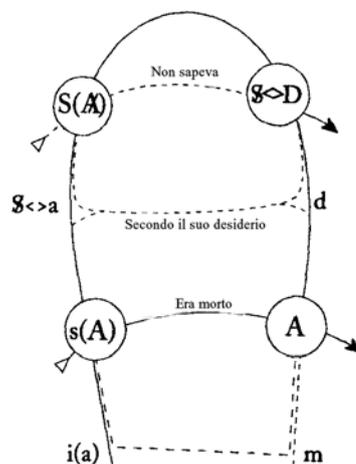
Allora la soluzione proposta a questo nuovo dramma sarà di censurare la verità del desiderio. Solo che questa censura, osserva Lacan, non può essere messa in atto tirando una riga sul testo con la penna, perché attraverso di essa è il processo di enunciazione che è preso di mira, di modo che, per impedirlo, è necessaria una conoscenza anticipata del processo dell'enunciato. Pertanto, ogni discorso che ha lo scopo di sopprimere l'enunciato si troverà più o meno in flagrante reato con la sua fine. Nel grafo ci viene per l'appunto data la matrice di questa impossibilità. Il soggetto, afferma Lacan, per il fatto di articolare la domanda, è preso in un discorso nel quale non può fare a meno di essere costituito come agente dell'enunciazione. Ecco perché non può rinunciare a essere l'agente dell'enunciazione senza al contempo trascinare via con sé l'enunciato, senza, pertanto, cancellarsi del tutto come soggetto che sa ciò di cui si tratta. È in questo che risiede, secondo Lacan, la rimozione. Quando appare, la rimozione è essenzialmente legata alla necessaria comparsa della cancellatura del soggetto – o della sua scomparsa a livello del processo dell'enunciazione.

Il sogno del padre morto, per ritornarci, non vuol dire altro che il sognatore, di cui non si sa niente salvo che ha assistito il padre nei tormenti di una lunga malattia, quanto a lui non è morto, che può soffrire al posto dell'altro. Ma dietro a questa

³ Le avventure di Tintin (*Les Aventures de Tintin et Milou*) è unafamosa striscia a fumetti belga creata nel 1929 da Georges Remi, in arte Hergé. Il generale Alcazar, personaggio delle avventure di Tintin, è alternativamente dittatore della repubblica di San Theodoros o capo dei ribelli che cercano di prendere il potere, in continua competizione col suo arcinemico Generale Tapioca.

sofferenza si mantiene l'inganno, in questo momento cruciale, a cui egli può ancora aggrapparsi: l'inganno del rivale, dell'assassinio del padre, della fissazione immaginaria.

Ritroviamo, indica Lacan, la formula costante del fantasma nell'inconscio: $\$ \diamond a$. Il rapporto del soggetto in quanto barrato, annullato dal significante, e in quanto trova il suo supporto nell'altro, è il luogo in cui egli mantiene la sua esistenza, mantiene il velo che gli permette di continuare a essere un soggetto che parla. Vediamo come si ripartiscono, in Lacan, i tre segmenti principali di questo sogno sul grafo. Sulla linea superiore metteremo: "Non sapeva"; sulla linea inferiore: "Era morto"; e sulla linea tra desiderio e fantasma, metteremo: "Secondo il suo desiderio".



Si vede qual è il desiderio di questo sogno: quello di sostenersi nell'ignoranza che il sognatore rigetta sull'altro, dice Lacan; quello di non risvegliarsi al messaggio più segreto che il sogno stesso può annunciare: che il soggetto è ormai messo a confronto con la morte, quel confronto da cui la presenza del padre finora l'aveva protetto.

Ma allora la questione si pone, e Lacan non manca di porla, se il desiderio del soggetto *al di fuori del sogno* è di risvegliarsi oppure di non risvegliarsi, se esso è *nell'interpretazione* oppure nell'immagine dell'oggetto come supporto di un velo, di una ignoranza perpetuata, di un sostegno dato a ciò che era, in definitiva, fino a quel momento l'alibi del desiderio.

La questione si pone tanto più in quanto la funzione dell'interdizione veicolata dal padre è proprio quella che dà al soggetto, come Jones si è accorto, il pretesto morale per non affrontare il proprio desiderio. Lacan dà l'esempio, tratto dalla sua esperienza, di un impotente che non era del tutto impotente. Nel corso della sua

esperienza egli aveva fatto l'amore normalmente, ma una volta sposato, era con sua moglie che le cose non andavano. Ciò che risultava dalle preoccupazioni del soggetto, non era che ogni slancio venisse a mancargli, ma l'incertezza di poterlo sostenere, se una sera vi si fosse lasciato andare. Le cose si erano spinte assai lontano nel conflitto che questa carenza comportava: aveva egli il diritto di imporre a sua moglie ancora nuove prove dei suoi tentativi e dei suoi fallimenti? In breve, il suo desiderio, che non era affatto privo della possibilità di essere realizzato, era legittimo? È anche possibile, nota Lacan, evocare nella circostanza il caso in cui il soggetto si pone la questione di sapere se ha un fallo sufficientemente grande. Il soggetto è messo qui a confronto con qualcosa che è dello stesso ordine: il desiderio, mediante qualcos'altro, si trova legittimato, sanzionato?

Quello che il desiderio deve affrontare, dice Lacan, è il timore, che si elabora e si stabilizza solo nella dimensione del dire, che esso non si mantenga nella sua forma attuale, la sua forma non sanzionata, che perisca. Lacan nota che è in questo punto che incontriamo il termine che Jones aveva impiegato come supporto della sua riflessione, quello di *afanisi*. Secondo lui, il complesso di castrazione significa il timore che il soggetto ha di essere privato del proprio desiderio. Egli utilizza l'*afanisi* per mettere sotto lo stesso denominatore i rapporti dell'uomo e della donna al proprio desiderio. Ma egli non pone la questione di che cosa significa nella struttura del soggetto questa possibilità di *afanisi*. Non ci obbliga forse, interroga Lacan, a una strutturazione del soggetto umano in quanto è un soggetto per il quale l'esistenza è sostenibile al di là del desiderio, un soggetto che esiste, che sussiste al di fuori di ciò che è il desiderio? La questione non è solo che il vissuto umano sia sostenuto per mezzo del desiderio, ma che il soggetto ne tenga conto, che conti con il desiderio, che abbia paura che lo "slancio vitale" gli manchi.